



Novità in libreria

Stupisce scoprire, tra i tanti libri apparsi ultimamente, il rinnovato interesse per il gioco degli scacchi. Non parlo delle novità sulla tecnica del gioco, sempre più numerose e ottimamente stampate, ma di opere narrative di raffinata cultura letteraria, ospitate in collane importanti della nostra editoria.

Scacchi come pretesto per narrare vicende romanzate di alcuni dei protagonisti più famosi e dove il gioco diventa metafora della vita.

Non si è ancora spenta l'eco del successo del formidabile "Zugzwang mossa obbligata" di Roman Bennett, finalista al Premio Bancarella, e dell'inconsueto romanzo di Vittorio Giacopini, "Re in fuga", di cui abbiamo già parlato sulla nostra Rivista e di cui ancora si parla in questo numero, che ecco giungere in libreria due racconti straordinari di autori italiani.

Uno sulla vita del cubano José Raúl Capablanca, l'altro dove la trama si sviluppa come una sfida scacchistica, caratterizzata, capitolo dopo capitolo, dalle mosse di una rovinosa partita dove il re subisce, alla fine, spietatamente, il "matto affogato".

Il primo lo scrive, sulla 'linea ferroviaria Viterbo-Orte-Roma', Fabio Stassi, di origine siciliana, ma che vive a Viterbo e lavora in una biblioteca a Roma.

"La rivincita di Capablanca" (Edizioni minimum fax, 2008, pp. 208, euro 11,50) è l'indovinato titolo di questo suo terzo romanzo, dopo i successi di "Fumesteria" e di "È finito il nostro carnevale". Racconta la vicenda biografica e le passioni di uno dei più grandi ed amati scacchisti di tutti i tempi: José Raúl Capablanca y Graupera. E lo fa, come già accaduto a Giacopini per il suo Fischer, con grande rispetto e senza trascurare fatti e circostanze reali.

Un romanzo, come l'autore ha affermato in una interessante intervista andata in onda nella trasmissione radio di Rai 3 "Fahrenheit" del 24 marzo 2008, che "mi sarebbe piaciuto leggere e non scrivere". Stassi inizia, infatti, a pensare a questo romanzo anni fa, quando viene a sapere che l'ultimo progetto che aveva in animo di scrivere Gesualdo Bufalino, scrittore a lui carissimo e appassionato giocatore di scacchi, era una sorta di biografia romanzata di Capablanca. Un romanzo che il grande scrittore siciliano non ebbe mai il tempo di completare per l'improvvisa morte in un incidente stradale, mentre si recava nella natia Comiso. Un'opera che, grazie alla vedova, Giovanna Leggio Bufalino, è stata data alle stampe nonostante la sua incompiutezza nel 2006 dalla casa editrice Bompiani e della Fondazione

Gesualdo Bufalino, nel decennale della sua scomparsa, con il titolo "Shah Mat - L'ultima partita di Capablanca", in una edizione fuori commercio curata stupendamente dal professor Nunzio Zago.

Il ritratto che tratteggia Stassi di Capablanca è perfetto e, nello stesso tempo, "non indicava più, o almeno non soltanto, una persona vera, nata a Cuba nel 1888, e divenuta poi campione del mondo dopo un memorabile incontro con Lasker all'Avana, nel 1921". È solo un signore elegante, distinto, amato dalle donne, che parla diverse lingue, che affronta la scacchiera con lo stesso fascino disincantato che occorre avere anche nella vita, espressione di un uomo che restituisce alla sua trascurata terra, e dopo secoli di schiavitù, popolarità e prestigio. Un campione che sogna come il più modesto pezzo di una scacchiera: un pedone che intende "raggiungere l'ottava traversa. Non rassegnarsi all'infelicità del proprio stato. La chiave di tutto era nell'ansia di una metamorfosi, nel sogno dei pedoni di diventare regine". Insieme con lui si incontrano altri personaggi: i grandi scacchisti del passato Morphy, Cigorin, Lasker, Corzo, Euwe e Aleksandr Alekhine, fuggito dal suo paese dopo la Rivoluzione di Ottobre per arrivare, quasi alla fine del suo cammino, tra la corte dei gerarchi nazisti. Il rivale naturale di Capablanca che gli strappò, in un lungo incontro disputato nel 1927 a Buenos Aires, il titolo di Campione del Mondo. Oltre gli

**La rivincita di Capablanca
La mossa del matto affogato**

La ricordo bene quella telefonata di Gesualdo Bufalino, che arrivò totalmente inattesa in un tranquillo pomeriggio. "Ho in mente di scrivere un libro su Capablanca; ma non dal punto di vista scacchistico, bensì rifacendomi alla sua fama di grande seduttore. Lo immagino sul letto di morte, che ripercorre le fasi essenziali della sua vita e rivive via via le sue avventure."

L'idea mi divertì. Bufalino mi chiese se ero in grado di fornirgli materiale in merito, con aneddoti e curiosità. Ne trovai molti, tutti pubblicati su L'Italia Scacchistica, più altri da qualche testo straniero; così qualche giorno dopo potei spedirgli un pacco in cui inserii anche una copia de "Le ultime lezioni". Mi telefonò di nuovo, contentissimo. "Grazie, era proprio quello che cercavo! Ci risentiamo presto." E invece purtroppo qualche settimana più tardi arrivò la tragica notizia della sua morte.

Adolivio Capece

scacchisti, altre figure si muovono nel racconto. Il padre, anzitutto. L'amata principessa georgiana Olga, sua seconda e comprensiva moglie, il regista russo Pudovkin. Perfino Stalin con il famoso episodio, sicuramente non vero e certo non attribuibile ad una partita con il campione cubano, della scacchiera con prepotenza rigirata dal dittatore nella speranza, risultata vana, di ritrovarsi in una posizione vincente.

Una storia di grande potenza narrativa che mette in risalto aspetti psicologici ed umani di grande fascino. Prima di tutto il

rapporto tra Capablanca e il padre. Poi, il tema della rivincita. Il romanzo è, infatti, costruito, e diversamente dall'idea di Bufalino affascinato della fama di "dongiovanni" del cubano, essenzialmente sulla rivalità tra Capablanca e il grande scacchista russo. Una contesa, iniziata a San Pietroburgo nel 1913, che vide l'ultimo confronto diretto tra i due nel torneo Avro del 1938 e che permise ad Alekhine di riportare in parità il risultato delle partite ufficiali con l'avversario. Il sogno mai spento di una rivincita di Capablanca, ormai segnato dalla malattia, che non è vendetta ma solo desiderio di rinascita in un'epoca contrassegnata dalla disumanità della guerra e dalle innumerevoli illusioni spezzate. Un riscatto che nulla ha del sanguinoso regolamento di conti e che arriva, alla fine del romanzo, in un modo molto poetico e inaspettato.

Piace al riguardo trovare su "Almanacco dei Libri", il supplemento letterario del quotidiano "La Repubblica" del 19 aprile 2008 a pagina 34, la favorevole recensione di Irene Bignardi con il titolo "Il re degli scacchi e l'ultima rivincita". Un libro che la giornalista e scrittrice, spesso incontrata nel comune cammino in cerca di romanzi sugli scacchi, definisce 'fascinoso anche per i non scacchisti' e che 'sa trasmettere come un altro bel libro sullo stesso gioco recentemente riscoperto "La regina degli scacchi" di Walter Tevis, la magnifica ossessione che sono gli

scacchi - e il sogno dei pedoni di diventare regine - costruendo con una scrittura di inconsueta finezza il ritratto di un uomo e di un'epoca al tramonto, e le passioni di un gioco che Einstein (una delle tante comparse illustri di questa storia) diceva di non amare perché gli ripugnava la sua violenza e il suo spirito competitivo'.

Il secondo romanzo è quello di un altro scrittore siciliano, giornalista della sede palermitana della Rai, Roberto Alajmo, che ha pubblicato, tra i tanti, "Un lenzuolo contro la mafia" (Gelka, 1993), "Notizia del disastro" (Garzanti, 2001), "Nuovo repertorio dei pazzi della città di Palermo" (Mondadori, 2004), "1982. Memorie di un giovane vecchio" (Laterza 2007) e che ora scrive, con leggerezza e ironia, "La mossa del matto affogato" (Mondadori, 2008, pp. 248, euro 17). Questo non è, come il precedente, un libro imperniato sugli scacchi, ma solo una sua allegoria. Si racconta dell'impresario teatrale Giovanni Alagna che ha costruito la sua vita, barando e sfruttando ogni opportunità, al di sopra dei suoi mezzi. Una vita che ha le sue radici, a partire dal titolo del romanzo e nella successione dei capitoli, in un autodistruggersi, alla stregua di come avviene a volte in una partita a scacchi: si va dal 'Pedone bianco che avanza in e4' sino al 'Cavallo Nero che salta in f2'. Così seguendo, nei successivi 26 capitoli e nelle 13 mosse della partita (con un evidente errore

di trascrizione del 9° tratto de nero) il famoso "matto affogato" che Gioacchino Greco inflisse nel 1620 ad uno dei suoi numerosi ignoti avversari. Afferma Alajmo: "Si tratta di una metafora che allude all'onta vera e propria, ossia allo scacco più umiliante". Il protagonista, infatti, quando la fortuna lo abbandonerà, si troverà non solamente solo, ma scoprirà che le persone a lui più vicine, la moglie e le figlie, contribuiranno a perfezionare la sua fine, come nell'imparabile ultima e decisiva mossa del cavallo degli scacchi. Si legge, nelle ultime pagine del romanzo: "È come negli scacchi, quando un giocatore è costretto a subire l'onta del matto affogato, lo scacco più mortificante. Attraverso una serie di sacrifici l'avversario ti ha chiuso in gabbia. Uno dopo l'altro sono i tuoi stessi pezzi ad avverti circondato e messo in un angolo, da dove non puoi scappare".

Alajmo richiama, con l'ardita tecnica di scrittura cronachistica, il suo scrittore preferito Leonardo Sciascia e anche Gesualdo Bufalino che nel suo romanzo incompiuto su Capablanca scriveva "Gli scacchi, non sono semplicemente un gioco. Sono guerra, teatro e morte. Cioè, tutt'intera, la vita".

Due libri che annunciano una buona primavera, una bella stagione per la letteratura italiana. Culliamo la speranza che ciò possa accadere in ugual modo per il gioco degli scacchi.

Gregorio Granata